

Chiudo con il riferimento alla pirateria in mare. Nei giorni scorsi io stesso ho presentato un'interrogazione in Commissione da cui è emersa una situazione imbarazzante.

Noi abbiamo abdicato al nostro ruolo. Avevamo una nave della classe Maestrone - gli esperti spiegheranno meglio di che cosa si tratta - per cercare di salvaguardare la vita di alcuni nostri connazionali che sono stati rapiti. Abbiamo appreso che l'armatore, attraverso la mediazione di uno studio professionale inglese, portava avanti le trattative a terra, come ha ricordato il Ministro Frattini.

Forse sarebbe il caso che tornassimo ad avere una nostra presenza, una nostra azione e non abdicassimo al nostro compito. Il fatto che le protezioni a bordo siano pagate dagli stessi armatori non è proprio il migliore dei biglietti da visita per un'iniziativa politica e per la stessa azione di difesa.

GIOVANNI TORRI. Saluto i ministri e ringrazio per le relazioni.

Vorrei partire dal discorso del decreto missioni. Io sono convinto che sia stato compiuto un passo avanti e che quanto è stato deciso nel Consiglio dei ministri venga assolutamente incontro alle esigenze che anche il mio Gruppo politico ha posto, ma ciò non ci esime dallo svolgere alcune riflessioni.

Sulla Somalia, ha ragione il Ministro La Russa, si è lavorato bene al Senato, contribuendo a svolgere un ragionamento serio. Ciò, però, non ci esime dal fatto, come abbiamo indicato anche noi, di chiedere alla Farnesina di lavorare molto sul discorso del tribunale internazionale, impresa difficile e ardua, ma secondo noi importante.

Sull'Afghanistan anch'io mi unisco al cordoglio per l'ennesima vittima. Credo che dobbiamo svolgere un ragionamento serio. È vero che ci dobbiamo assumere la responsabilità. Non è agevole stabilire che veniamo via, dopo tutto quello che è stato fatto, però dobbiamo essere anche molto onesti. Dobbiamo fare in modo che chi governa quella nazione, ossia Karzai, si

assuma tutte le responsabilità della transizione, lavorando anche lui alacremente. Lo possiamo aiutare per un po', ma non per un tempo infinito.

Credo che si debba svolgere un ragionamento di approfondimento serio anche su un'altra questione. Quando sono stato a un recente seminario dell'Assemblea parlamentare della NATO, ho ascoltato alcune persone, nella fattispecie l'onorevole Boucheron, affermare che la Francia, rimanendo in Afghanistan, avrebbe problemi a giustificare i morti. Io credo che non sia propriamente così, che per la democrazia ci sia sempre una giustificazione se succede un incidente. Credo che noi dobbiamo essere estremamente chiari e che dobbiamo fare in modo di avere tempi più certi.

La morte di Bin Laden non ha chiuso il problema. È morto un tiranno, un matto, ma non abbiamo sconfitto definitivamente la logica di Al Qaeda. Credo che in tale Paese non ci sia solo Al Qaeda, ma che ci sia anche il problema dei talebani.

Credo, però, che vada svolto un ragionamento di tempistica. Se il Governo non funziona, e Karzai è sempre stato molto criticato, io spero che riesca a mettere una famosa marcia in più per andare meglio, altrimenti si può verificare veramente che diverse nazioni, e non solo l'Italia, si spazientiscano.

Sulla Libia noi siamo stati chiari. Ho letto su un giornale che il Presidente del Consiglio sostiene che non ci voleva andare. Io ero il senatore che è uscito dall'aula prima del voto sulla risoluzione relativa alla risoluzione 1973 dell'ONU. Noi siamo stati chiari e già all'inizio sostenevamo che forse c'era la logica della NATO. Poi siamo andati avanti e siamo arrivati a oggi. Il problema qual è? Dobbiamo essere onesti con noi stessi.

Come l'onorevole Parisi, vengo anch'io da un seminario sul Mediterraneo in cui un generale americano ci ha spiegato che probabilmente non tutti hanno capito la situazione, anche a livello visivo. Molta gente è convinta che noi siamo sul posto per far svolgere la transizione governativa dal regime di Gheddafi agli altri, ma il

mandato NATO non è quello. Ci chiede di essere a tutela dei cittadini e della sovranità dei cittadini, che è un'altra questione. Prendo atto del fatto che adesso noi cerchiamo di svolgere una buona operazione e abbiamo diminuito le spese, ma deve essere chiaro anche questo punto.

Credo purtroppo che la Libia, essendo un Paese tribale, non sia facile da gestire, ma credo anche che dobbiamo svolgere un ragionamento molto più ampio e molto diplomatico, più che di bombardamento.

Caro Ministro Frattini, forse la diplomazia deve portare a termine una logica di transizione. Sono preoccupato quando lei riferisce che noi dovremmo essere vicini a quelli che forse effettueranno la transizione. Il « forse » mi lascia un po' preoccupato. Speriamo che siano quelli che effettuano la transizione, perché dopo questi mesi siamo ancora un po' in blocco.

Passo all'ultima analisi. Poiché noi stiamo esaminando la manovra, stamattina in Commissione ne abbiamo parlato anche noi. I tagli alla difesa vengono purtroppo effettuati anche stavolta. Io credo che sia un valore aggiunto quello delle missioni, però bisogna essere onesti. Se noi siamo la settima potenza mondiale, non possiamo andare in giro per il mondo a fare i primi della classe nelle missioni, quando qualcuno che è più avanti di noi ha molti meno uomini e si impegna molto meno. Credo che i francesi spesso e volentieri siano bravi solo a mettere il cappello.

Non mi è piaciuto l'atteggiamento, e non credo sia un parallelismo giusto, caro Ministro La Russa, relativo al numero degli americani. L'America è l'America e l'Italia è l'Italia. Non è facile compiere un parallelismo. Credo, però, che con serietà, se noi abbiamo sottoscritto accordi internazionali e la nostra nazione è nella NATO, dobbiamo tenere fede ad alcune questioni, ma anche chiarire che alcune situazioni, per un motivo economico, non sono sostenibili. È vero che la democrazia ha dei costi ma non si può lasciar fallire uno Stato, come è accaduto alla Grecia, perché vogliamo essere sempre i primi della classe, quando forse non è il caso.

FRANCESCO BOSI. Mi associo alle espressioni di cordoglio usate dal Ministro La Russa per il caporal maggiore Marchini e all'encomio alle nostre Forze armate per ciò che rappresentano, tanto nelle missioni, quanto nell'immagine positiva che danno dell'Italia.

Magari su questo fronte ci sarà occasione di riparlarne. Mi ha un po' preoccupato il calo progressivo in rapporto al PIL di quanto noi impegniamo per la difesa, soprattutto andando a colpire spese di esercizio che stressano notevolmente le nostre Forze armate e producono spreco. Quando interi settori vengono tenuti fermi, si tratta di sprechi, a fronte dei quali c'è una diminuzione della funzionalità delle Forze armate.

È chiaro che il momento induce a esigenze di contenimento della spesa, però si dovrebbe avviare una riorganizzazione anche da parte delle Commissioni competenti della Camera e del Senato.

Ciò detto, credo che abbiamo avuto e abbiamo una presenza importante in tutti i teatri, nei quali si manifestano le tensioni a livello internazionale, e questo è importante. Sono d'accordo con il Ministro La Russa quando dice che le Forze armate sono uno strumento indispensabile per la nostra politica estera.

A causa dello scarso tempo a disposizione mi limito a dire che gli indirizzi e le impostazioni che sono state date nel Consiglio supremo di difesa sono da me e dal Gruppo dell'UDC assolutamente condivisi, così come concordo in larghissima parte con le informazioni forniteci dal Ministro Frattini in merito alle linee sulle quali si muove la nostra politica estera. L'unico appunto che, come ho già fatto in una simile occasione, mi riservo di rivolgere al ministro riguarda la posizione italiana sulla Libia.

Abbiamo avuto un ruolo abbastanza contraddittorio e a tratti difficilmente comprensibile. Bisogna dare atto al Ministro Frattini di aver sempre tenuto una linea, però purtroppo a volte non è sembrata condivisa da tutto il Governo. Anche oggi il passaggio del ministro sulla Libia è parso un po' contraddittorio, laddove da

una parte si afferma la totale rappresentanza da parte del CNT e dall'altra si parla di parti in causa. Chi conosce la Libia sa che una cosa è la Cirenaica, altra la Tripolitania.

Dobbiamo tener conto di questo, perché la fusione è intervenuta per opera dell'Italia, unendo nel periodo della colonizzazione la Tripolitania con la Cirenaica, che oggi sono distinte. Dobbiamo prenderne atto e procedere con questa valutazione.

ARTURO MARIO LUIGI PARISI. Tre minuti sono tre minuti, presidente, ma l'oggetto che dobbiamo discutere è un provvedimento. Lo dico esprimendo un ringraziamento ai rappresentanti del Governo perché gli stimoli che ci hanno offerto sono di gran lunga superiori a quello che richiederebbe l'esame del testo, e aggiungo giustamente perché evidentemente il provvedimento è la conclusione di un ragionamento di cui oggi ci hanno dato conto.

Cercando di essere telegrafico, vorrei innanzitutto rinnovare la condivisione di quelle che sono le linee di fondo illustrate dal Ministro Frattini, le categorie fondamentali che, ricordando il documento del Consiglio supremo di difesa, hanno ribadito la linea di condotta del Paese per quanto riguarda le relazioni internazionali. Anche se gli accenti fossero diversi, non sarebbe comunque questo il luogo in cui discuterne: i contenuti sono formulati in modo tale che è possibile riconoscersi in essi, e degli accenti parleremo altrove anche perché i nostri sono discorsi pubblici, ascoltati dai nostri soldati, dai nostri avversari, dai nostri alleati, e quindi abbiamo il dovere di misurare le parole.

Detto questo in merito alla condivisione dei criteri ispiratori di fondo, che ci chiamano a un massimo di convergenza possibile, lo stesso non vale riguardo né al metodo né alla condotta (non certo quella militare). Non posso che associarmi — anche per esperienza diretta — alla testimonianza del Ministro La Russa circa l'assoluta competenza efficienza, lealtà, generosità e passione delle nostre Forze

armate, delle nostre donne e dei nostri uomini coinvolti nelle varie missioni. Viceversa, biasimo la condotta politica. E, prima ancora della condotta politica, mi sia consentito di lasciare a verbale un dissenso sul metodo, ovvero sulla tendenza del Governo — ho presenti alcune dichiarazioni del Presidente del Consiglio — a rifugiarsi in una certa deresponsabilizzazione.

A questo proposito, penso che non possiamo accettare, come Parlamento, ma anche come cittadini, alcune proposizioni ricondotte al Presidente del Consiglio — come mi è capitato di leggere e sentire — che, a proposito della fase iniziale della Libia, ha sostenuto che, se fosse stato per lui, non avremmo proceduto come stiamo facendo e, se fosse stato per lui, non avrebbe che preso atto delle decisioni espresse dal Parlamento, alle quali si è sentito impegnato a dare esecuzione. Questa è una proposizione, onestamente, eccessiva sia quando parla al Parlamento, sia quando parla al Paese, coprendosi — mi sia consentito — dietro i deliberati e i documenti condivisi in sede di Consiglio supremo della difesa, organo che si trova attribuite responsabilità che la Costituzione non prevede.

Ecco, credo che questa linea debba essere interrotta. Noi dobbiamo essere sicuri di avere di fronte un Governo che riconosce nelle proprie decisioni e nella propria responsabilità il fondamento delle linee che stiamo esaminando.

Non sono d'accordo sul metodo perché — peraltro, è stato detto anche a me quando ero dall'altra parte — siamo costretti ad assistere a divisioni di orientamento tra membri del Governo. Non li elenco, li cito semplicemente per dire che è un punto che non possiamo affrontare solo attraverso i *media* e le agenzie. Non posso, quindi, dichiararmi d'accordo; meno che mai quando negli stessi membri del Governo vedo in conflitto la funzione di governo e la funzione di rappresentanza politica. È a tutti evidente, per esempio, che in occasione di ogni morte dei nostri soldati assistiamo a una rappresentazione — lo dico nella forma più neutra possibile

- in cui i membri del Governo si sentono caricati delle due funzioni, non riuscendo a portarle a sintesi. Infatti, quello che si dice al momento della decisione non coincide con quanto si esprime al momento della rappresentazione.

Ancor meno - ripeto - sono d'accordo sulla condotta politica. Da questo punto di vista, molte indicazioni relative al decreto meriterebbero di essere approfondite e riconsiderate puntualmente.

Il campo dalla difesa e della sicurezza è un settore in cui la variabile indipendente è la minaccia. I casi sono due, o la minaccia c'è, e allora la risposta deve essere commisurata alla minaccia; o la minaccia non c'è, e allora la risposta deve essere ridefinita radicalmente, muovendo dal riconoscimento del ridursi della minaccia. Allora, in ognuna di queste situazioni, avremmo bisogno di un'indicazione più puntuale.

Nell'intervento del Ministro La Russa ho visto evocata, a proposito dell'Afghanistan, una certificazione del ridursi della minaccia, quindi di un miglioramento della situazione. Purtroppo, queste non sono le cifre messe a nostra disposizione, la contabilità delle morti degli undici anni nei quali la comunità internazionale è impegnata in Afghanistan. Già a metà dell'anno abbiamo avuto, come comunità internazionale, più morti che nei primi otto anni e, proiettando il dato alla fine dell'anno, più morti che nel nono anno. Onestamente, se di miglioramento dovessimo parlare, dovremmo farlo in riferimento al decimo anno, neppure al nono.

Siamo in una situazione molto delicata, a partire dalla quale dobbiamo prendere le nostre decisioni.

Rispetto alla Libia non so cosa succederà e cosa il futuro ci riserva. So certamente che le date che il Ministro Frattini ha nel tempo riformulato sono state ridefinite con esiti inevitabilmente deprimenti. Non voglio infierire perché, sebbene sia stato il Governo a doversi fare carico di questa proiezione, sarebbe come infierire su tutti noi.

La sera guardiamo la televisione e le immagini che giungono a noi e ai nostri

rappresentati - parlo come membro del Parlamento - non corrispondono agli obiettivi per i quali diciamo di essere in Libia. Il collega Torri ha ricordato che abbiamo posto questo problema in sede di Assemblea parlamentare NATO, ma ci è stato risposto che la forza dei *media* è nelle mani del colonnello. Meno male, ho detto a me stesso, se consideriamo che *Al Jazeera* e altri sono contro il colonnello; figuriamoci se li avesse a disposizione!

Noi sappiamo che se il tempo si allunga il consenso dei nostri cittadini, che è abbondantemente minoritario, è difficile da rinnovare, estendere e difendere, quindi anche le risorse che dal consenso derivano. Vorrei che fosse chiaro al Governo che se per il perseguimento dell'obiettivo dovessimo mettere il piede in terra, cioè dovessimo dar seguito a formule che mi capita di leggere quale un intervento di terra in difesa di un'iniziativa umanitaria, noi avremmo problemi serissimi.

Altro « telegramma » sulla Francia. Noi nella prima fase abbiamo scommesso tutto su Gheddafi, nella seconda abbiamo scommesso troppo o direi tutto sul Consiglio nazionale di transizione di Bengasi. Il Consiglio, come è stato ricordato, è l'unico referente legittimo che noi riconosciamo. So che al momento è stato riconosciuto da diciassette, anzi mi dicono venti Paesi. Mi sentirei tranquillo se sapessi che almeno i Paesi che condividono l'iniziativa militare con noi l'hanno riconosciuto, e vorrei essere rassicurato al riguardo, a cominciare dagli Stati Uniti.

Noi abbiamo detto no all'unilateralismo e sì all'Europa. Ho qualche difficoltà a riconoscere un comportamento non unilaterale nella Francia, che conduce una guerra parallela, e a riconoscere in quel Paese quel senso di corresponsabilità europea alla quale il ministro ci ha richiamato.

Mi fermo qui, sebbene avrei altro da dire.

MARGHERITA BONIVER. Mi concentrerò soltanto su un aspetto delle due relazioni dei ministri di cui sono molto

soddisfatta e anche grata, soprattutto con riferimento alla premessa con la quale il Ministro Frattini ha voluto, in questa riunione, ribadire il prestigio della presenza italiana, la serietà, la credibilità, la lealtà che il nostro Paese sta dimostrando, confermandosi fra i primi Paesi contribuenti a queste missioni militari di pace.

Mi concentro soltanto sulla questione dell'Afghanistan anche in seguito alle notizie che abbiamo ricevuto oggi: non soltanto l'ennesima, atroce perdita di un nostro militare, ma anche l'attentato a cui è recentemente scampato il Governatore di Helmand, regione assolutamente cruciale per la presenza militare internazionale, nonché l'assassinio ieri di Ahmad Wali Karzai, che rappresentava il pilastro del potere del Governo transitorio di Karzai. Dopo le contestatissime elezioni del Parlamento afgano dello scorso anno, ancora non è stato possibile costituire un Governo approvato da questo Parlamento.

Si constata quindi una situazione di crescente fragilità e drammaticità dal punto di vista politico, e non è soltanto la campagna di primavera scatenata come ogni anno dai talebani, che mettono a punto con successo non soltanto l'uccisione dei soldati occidentali, ma anche l'eliminazione di quegli elementi pashtun del clan Popalzai a loro non graditi, né i ritardi con i quali per ovvi motivi ci troviamo a fronteggiare la nascita di un esercito nazionale afgano in un Paese dove non c'è mai stato.

Non voglio sottolineare troppo gli elementi assolutamente negativi, ma semplicemente esortare noi stessi, il Governo e la comunità internazionale ad adottare una disamina più onesta di quello che la nostra presenza collettiva rappresenta in quel Paese, una presenza che non sia necessariamente e soltanto cadenzata dalle elezioni politiche negli Stati Uniti, perché anche questo abbiamo visto negli ultimi due anni con la questione del *surge* voluto da Obama e in seguito anche il ridimensionamento.

Ho ascoltato con molta attenzione le vostre relazioni, e credo che i termini « ottimizzazione » e « ridimensionamento »

per quanto riguarda le nostre missioni debbano essere la nostra stella polare.

A questo aggiungerei anche un elemento non critico, ma sempre di onesta disamina, che è il meccanismo di auto-perpetuazione citato dall'onorevole Antonione, che spesso si insedia all'interno di queste missioni militari e che rappresenta un pericolo.

È quindi necessario utilizzare al meglio la nostra presenza in tutti i teatri di guerra, ma anche essere molto attivi e cercare di prevenire il rischio che Kabul possa diventare un'altra Saigon, come purtroppo credo debba essere messo in conto.

ALESSANDRO MARAN. Mi concentro rapidamente, ponendo alcune domande, sullo scenario proposto dal Ministro degli esteri Frattini.

Ovviamente non sono mutate le condizioni critiche permanenti, cioè la collocazione geopolitica del nostro Paese, la sua vulnerabilità, anzi semmai sono accresciute dal mancato o debole assestamento dei due versanti tradizionali, i Balcani e la sponda sud del Mediterraneo. Per quanto ci riguarda non è in discussione neppure l'opzione multilaterale e i suoi pilastri, la NATO e l'Unione europea, né la partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali, con gli oneri e i vantaggi che questo ha comportato e comporterà.

Il punto è chiedersi — forse qui varrebbe la pena di porsi una serie di domande — che cosa è cambiato. Lo scenario che noi abbiamo ereditato dal dopoguerra tra qualche anno probabilmente sarà irriconoscibile: sta mutando l'assetto complessivo, per cui ogni tanto dovremmo chiederci di cosa abbiamo bisogno anche in relazione alla riproposizione delle missioni.

Procedo in maniera molto schematica. A dieci anni dall'intervento internazionale in Afghanistan, il Paese rimane fragile e insicuro, nonostante i progressi. Il disimpegno militare internazionale apre una fase fatalmente estremamente delicata. I problemi che il Paese dovrà affrontare con l'avvio del ritiro delle forze saranno comunque la capacità di gestire la sicurezza,

la riconciliazione nazionale, la società civile e il suo ruolo molto debole, la coltivazione dell'oppio e il narcotraffico.

Il punto è: qual è la nostra posizione? Noi non dobbiamo chiedere e non abbiamo bisogno soltanto di tempi certi, ma anche di obiettivi certi, che non possono essere demandati unicamente alle Conferenze internazionali e a ciò che deciderà di fare l'America.

La seconda questione, rapidissima, riguarda la Libia. I giornali di oggi titolano « Tripoli tratta l'uscita di Gheddafi con la Francia », non con l'Italia.

Ieri in Parlamento a Parigi è stato fatto il punto della situazione, confermando l'avvicinarsi di una soluzione politica e oggi leggo che il ministro della difesa francese afferma testualmente: « Se i negoziati hanno successo, Gheddafi si trasferirà in un'altra ala del palazzo, con un altro titolo ». Si annuncia oggi un importante incarico africano per Gheddafi. Qual è la nostra posizione? Siamo d'accordo o attendiamo anche in questo caso la Conferenza?

Vengo a un'ultima questione telegrafica, che è forse la più importante. Il debito e il deficit, che non riguardano soltanto l'Italia, obbligheranno gli Stati Uniti a un'agenda internazionale più modesta, da cui la loro necessità di condividere la responsabilità e i costi con gli alleati, a cominciare da quelli della NATO.

Per l'Europa è l'occasione a lungo attesa per accelerare il decollo della difesa comune, senza contare che oggi la sfida dell'Unione è quella di impostare una politica di sicurezza e di cooperazione diretta verso sud che, pur nella diversità degli strumenti, punti a essere altrettanto efficace di quella condotta con lo strumento dell'allargamento verso est. Su queste questioni, che sono di scenario, abbiamo qualcosa da dire o aspettiamo che altri lo facciano per noi?

ANTONIO RUGGHIA. Anch'io apprezzo l'informativa del Governo sulla situazione delle missioni internazionali. Avremmo voluto, però, che questa informativa fosse avvenuta prima dell'emana-

zione del decreto-legge di finanziamento delle missioni, considerando il ruolo di indirizzo del Parlamento e la possibilità che avremmo avuto di esprimere opinioni utili.

Come forza di opposizione noi abbiamo sempre dimostrato senso di responsabilità per i militari impegnati nelle missioni internazionali e abbiamo sempre lavorato nell'interesse comune del nostro Paese, quando si è trattato di discutere di missioni internazionali. Avremmo dunque voluto che questa informativa fosse stata resa prima.

Ciò non è stato possibile e il dibattito è stato soprattutto interno alle forze di maggioranza. Non si è spenta del tutto l'eco delle — chiamiamole con un eufemismo — polemiche fra i diversi ministri e fra i rappresentanti della maggioranza. Ora che il decreto c'è, però, vorremmo perlomeno svolgere un'altra funzione propria del Parlamento, ossia quella di controllo.

Nel mio intervento vorrei capire meglio gli effetti di questo decreto, che è stato utilizzato come uno strumento di composizione fra le diverse opinioni della maggioranza. Alla fine, dopo tante polemiche, tutti si sono dichiarati soddisfatti. La Lega si è dichiarata soddisfatta dell'esito della approvazione del decreto e il Ministro La Russa, che abbiamo sentito, conferma la qualità e la quantità del risultato, raggiunto naturalmente in accordo con i nostri alleati.

La sintesi sarebbe rappresentata dalle famose dichiarazioni, che sono state rese anche qui, riguardo alle minori spese e all'aumento del numero di militari che torneranno a casa. Vorrei approfondire questi punti, e lo faccio veramente con spirito positivo, per comprendere se le cose stiano effettivamente così.

Viene detto che passiamo da 9.250 militari a circa 7.000 nel secondo semestre del 2011, ma vorrei capire a cosa sia imputabile questa diminuzione. Nei 9.250 militari sono compresi anche i militari presenti nelle basi a sostegno delle missioni internazionali, ma nel nostro Paese? Sembrerebbe di sì, sulla base dei dati forniti dagli uffici sulle presenze medie e

autorizzazioni di spesa indicate. Ne uscirebbe un dato secondo cui per il 2010 — pare esagerato e poi spiego perché — sarebbero impiegati 8.338 uomini, e non 9.250.

È un dato esagerato perché fa riferimento al dato medio in funzione della spesa e non delle persone che effettivamente svolgono il servizio. È un dato statistico che, se è esagerato nel 2010, lo è anche nel 2011. Nel 2011, alla fine, avremo un impegno di 8.871 militari nelle missioni internazionali e, quindi, non di 7.000 come affermato dalle dichiarazioni del Ministro La Russa.

Su questo punto c'è bisogno di fare chiarezza. Secondo tali dati non apparirebbe una riduzione di personale nelle missioni internazionali perché, rispetto al 2010, il risultato sarebbe sostanzialmente lo stesso, anche con le riduzioni che sono state rappresentate dal Ministro La Russa, su cui tornerò fra un minuto.

Riguardo alla spesa viene affermato che c'è un risparmio di 110 milioni. Non utilizzerei tale dato come un argomento di propaganda per affermare che abbiamo risparmiato in funzione della congiuntura economica e che, quindi, abbiamo ottenuto un grande risultato. Si tratta di poca cosa rispetto agli 1,5 miliardi che spendiamo per le missioni internazionali, anche se ogni risparmio naturalmente è apprezzabile.

Se guardiamo la spesa autorizzata che tiene conto dei Ministeri degli affari esteri e della difesa, complessivamente nel 2010 avevamo una spesa di 1 miliardo e 521 milioni di euro. Nel 2011 — pur togliendo la spesa della Libia, i citati 134 milioni — se sommiamo ai 736 del decreto attuale i 750 milioni del decreto che finanziava il primo semestre arriviamo a 1 miliardo e 590 milioni.

Non mi pare che sia giusto rappresentare come un grande risultato che ha portato all'improvviso assopimento delle frizioni della maggioranza queste cifre rappresentate nel decreto. Mi fido naturalmente dell'intervento del Ministro La

Russa, però ci sembra di dover registrare i dati con quelli scritti in funzione dell'anno precedente.

Rispetto al 2010 spendiamo la stessa cifra, anzi un po' di più, e impegniamo gli stessi uomini. Io sono naturalmente a favore di qualsiasi risparmio e intervengo per affermare che ho apprezzato molto la scelta del Ministro La Russa di arrivare a una riduzione attraverso il ritorno della *Garibaldi* dalle coste della Libia, una riduzione di uomini e mezzi, e di sostituire la *Garibaldi* con navi che da questo punto di vista sono probabilmente più funzionali.

Mi domando, però, per quale motivo ciò non sia stato fatto prima. Si poteva fare anche all'inizio della missione riducendo costi, che evidentemente, sono stati eccessivi. Se quella è la funzione che ci è stata demandata dalla comunità internazionale, potevamo arrivare prima a tale scelta.

Concludo affermando che il tema è quello della credibilità della politica. Le cifre rappresentano anche la credibilità della maggioranza e abbiamo visto in questa situazione di congiuntura economica come la credibilità di una classe dirigente e della politica siano anche la credibilità del Paese e come questa costi anche nei rapporti internazionali.

FIAMMA NIRENSTEIN. Anch'io ringrazio sentitamente i due ministri per la chiarezza e la definizione delle considerazioni che hanno svolto e che chiariscono molte idee.

Mi soffermerò soltanto su un punto per cercare di restare fedele alla richiesta, a vantaggio di tutti, di mantenersi all'interno dei tempi prestabiliti e, quindi, parlerò di un aspetto particolare che è stato sollevato dal Ministro Frattini, non prima però di avere ringraziato il ministro per aver sollevato con grande chiarezza il tema della Siria.

Questo aspetto è di grande importanza, anche perché oggi stesso in Parlamento voteremo una mozione presentata proprio sulle stesse linee concordate in maniera *bipartisan* e firmata da tutti i gruppi, eccetto l'Italia dei Valori, affinché cessi la

strage e la prepotenza del regime di Bashar Assad.

Detto questo, a me sembra fondamentale che l'Italia mantenga il timone di stabilità e di presenza, in un momento di estrema instabilità internazionale, procurata soprattutto da quella che viene chiamata, in maniera alquanto impropria, «primavera araba». Questo è un movimento assai interessante perché potrebbe condurre nella direzione di grandi miglioramenti sociali ed economici che a noi interessano per le popolazioni che ne sono investite, ma che, al contempo, comporta giganteschi sommovimenti di carattere geopolitico.

Mi voglio riferire soltanto a uno di questi, lasciando da parte gli altri, ovvero allo spostamento dell'asse sciita e sunnita su orientamenti diversi rispetto ai precedenti, che richiedono, quindi, da parte nostra, una presa di posizione diversa, cosa che, fino a questo momento, solo la Turchia ha compreso fino in fondo, abbandonando l'alleanza contratta nei mesi scorsi con i siriani e quindi, per interposta persona e poi anche in maniera diversa, con l'Iran.

In una parola, questo asse sciita tra Iran, Siria e Libano (per quello che riguarda gli Hezbollah) è profondamente modificato e questo ci deve spingere a una riflessione molto precisa sulla nostra presenza sul confine fra Israele e Libano e indurci a un atteggiamento estremamente cauto.

Nell'area soprattutto libanese — mentre in Siria la situazione già tocca le fondamenta del regime — si va nella direzione di un turbamento profondo della zona. Gli Hezbollah accusati dell'assassinio di Rafic Hariri — proprio a questo proposito, il Ministro Frattini ha auspicato una giusta conclusione della vicenda presso il tribunale internazionale — sono in grande difficoltà. Infatti, questa mattina Saad Hariri — da Parigi, dove ha dovuto riparare perché nelle settimane scorse nel Paese si è formato un governo molto lontano dalle sue intenzioni e dagli interessi sunniti — ha detto che il vero problema del Libano è che gli Hezbollah sono armati fino ai

denti. Questo è un vero problema, che rischia di avviare una sedizione interna simile a quella del 2008, la quale prossimamente si potrebbe anche trasformare in un conflitto di area.

Ciò significa che prima di muovere il nostro contingente, di ridurlo nel numero o di chiedere all'ONU la modifica delle regole di ingaggio, dobbiamo pensare molto bene a cosa ci conviene fare in uno scenario così modificato.

Peraltro, anche tutta la parte sunnita è in grande ambascia e trasformazione. Vediamo, per esempio, giorno dopo giorno, che in Egitto la rivoluzione non è affatto conclusa, mentre l'Arabia Saudita si arrangia per mantenere una certa stabilità, che, tuttavia, viene minacciata.

Insomma, in una parola, guai all'Occidente se in questo momento desse segni di restrizione della propria presenza internazionale, sul terreno sia delle idee, sia militare. Siamo in un momento in cui, a fronte di queste profonde modificazioni, la linea giusta da seguire è, basilariamente, quella indicata in questa sede, ovvero perseguire la stabilità tramite una presenza che non trema né dal punto di vista ideologico, né dal punto di vista militare.

FEDERICA MOGHERINI REBESANI. Condivido pienamente quanto affermato dall'onorevole Parisi sulla condivisione dell'impostazione generale e anche sulla preoccupazione per alcuni approcci di metodo e di comportamento, per cui non mi soffermerò su quella parte.

Condivido anche le parole del Ministro La Russa, secondo cui non è concepibile fare polemica sull'utilità delle missioni militari nel momento in cui perde la vita un nostro militare, e spero che questo sia anche fatto presente a ministri, ex ministri e Presidenti di Regione. Sono contenta di avere questa rassicurazione, che spero produca qualche effetto nelle prossime dichiarazioni di questi ministri ed ex ministri.

Nutro però qualche perplessità di dettaglio, di accento in alcuni casi. Il Ministro Frattini ci ricordava giustamente che la NATO opera fuori area. Noi, forse, stiamo

scegliendo di operare troppo fuori area, disinvestendo nei teatri più vicini. Disinvestiamo di più nei Balcani, in Libano e in Libia (devo dire che mi sarei aspettata una diversa conclusione dopo aver ascoltato l'intervento dell'onorevole Nirenstein), ovvero nel cortile di casa nostra, nel Mediterraneo.

Capisco che questo possa essere dettato in alcuni casi da novità sul terreno, ma in altri casi invece mi sembra di no. Sul Libano entrambi i ministri hanno dichiarato che, nonostante il successo della missione — condivido la valutazione —, nell'area la stabilità non è maggiore, basti ricordare cosa succede in Siria. Forse questo dovrebbe portare a una valutazione più attenta della riduzione del nostro contingente in Libano.

Soprattutto mi preoccupa apprendere oggi dal Ministro La Russa che nel decreto si opera una sua riduzione senza che ciò sia stato preceduto da un accordo formale nelle sedi multilaterali. Questo forse spiega l'atteggiamento che ho visto assumere...

IGNAZIO LA RUSSA, *Ministro della difesa*. La interrompo subito: il decreto parla di risorse. Noi decidiamo di mettere meno risorse, non ...

FEDERICA MOGHERINI REBESANI. Il decreto parla di riduzione di spesa massima, come lei mi ha insegnato molte volte, il che significa che più di quello non possiamo spendere, quindi comunque la riduzione c'è, a prescindere da quello che ha fermamente stabilito l'ONU.

Questo significa che stiamo operando sul Libano una riduzione delle nostre risorse senza che le Nazioni Unite abbiano ancora formalmente concordato sulla cosa. Credo che ciò sia istituzionalmente complicato.

Altro punto: credo che sulla Libia il Ministro La Russa ci abbia dato una notizia importante e abbastanza grave dal mio punto di vista. Egli, infatti, ha dichiarato che l'Italia ha avuto percezione in alcuni casi di rischi troppo alti, legati a raid aerei, rispetto alla possibilità di provocare vittime civili, e che in base a queste

valutazioni ha forse giustamente deciso di non partecipare ad alcune operazioni.

Forse il nostro ruolo potrebbe anche essere diverso da una semplice non partecipazione, e, nel momento in cui abbiamo una percezione di valutazioni dell'alleanza che possono portare ad « incidenti » di questo genere, potrebbe spingersi ben oltre a un semplice passo indietro rispetto alla partecipazione. Credo che questo sia un elemento da valutare molto seriamente per la riuscita politica della missione.

Il Ministro Frattini ci ha ricordato che la cooperazione è « un imperativo etico e un interesse strategico » (cito testualmente perché la considero una definizione perfetta), ma non ho trovato quell'8 per cento delle risorse nel decreto. Ho letto velocemente il testo che abbiamo avuto solo da poco, ma vi ho trovato solo 12 milioni sulla cooperazione in tutti i teatri, di cui 6,8 sull'Afghanistan, la cifra più bassa nella serie storica di finanziamenti dal 2001 al 2011.

Se è un imperativo etico e un interesse strategico, forse in questo decreto si dovrebbe investire di più sulla cooperazione e in generale vi si dovrebbe investire qualcosa anche al di fuori di questo decreto.

Vorrei rivolgere infine una domanda al Ministro La Russa. Il Ministro Frattini ha citato l'iniziativa italiana per spingere di più sulla difesa in sede di Unione europea. Vorrei sapere se il Ministro della difesa condivide questa iniziativa e questo investimento italiano sulla difesa europea, che consideriamo strategica.

Esprimo un'ultima perplessità, manifestata anche in parte dall'onorevole Ruggia, sul fatto che un Governo che obiettivamente mostra difficoltà politiche al suo interno e di credibilità all'esterno riesca nel settore della difesa e della politica estera ad esercitare quell'autorevolezza e quella credibilità nelle sedi internazionali proprie, per contribuire attivamente alla definizione di alcune scelte strategiche.

I nostri alleati e i Paesi nei quali operiamo avrebbero un grande vantaggio

da una presenza più credibile, più autorevole e più solida di quanto questo Governo oggi possa offrire.

PRESIDENTE. Do la parola ai Ministri Frattini e La Russa per la replica.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri* Mi scuso davvero con tutti i colleghi che, come l'onorevole Tempestini, hanno giustamente rilevato che avrei dovuto dire molto di più sull'Afghanistan e sui rapporti tra Stati Uniti, Pakistan e Afghanistan. Mi auguro che ci sia un'audizione *ad hoc* in cui parlarvi solo di questo per mezz'ora, ma non è serio parlare in tre minuti delle ragioni che stanno portando a una determinata situazione in Pakistan, perciò ho preferito non farlo e me ne scuso.

Lo scenario mediterraneo, onorevole Tempestini, richiede un'altra audizione *ad hoc*: non può immaginare che in pochi minuti parli di questo. Non mi permetto di dire al Parlamento quale sia il metodo giusto, ma forse sarebbe più utile fare più frequentemente audizioni.

PRESIDENTE. Questo non è in effetti il metodo giusto.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Lo dice il presidente e mi permetto di condividere la sua valutazione.

Mi concentro su punti specifici. Un punto che mi ha colpito nelle osservazioni di alcuni parlamentari è il tema della Libia e la questione evocata di una iniziativa francese. In particolare mi rivolgo all'onorevole Maran, che si è rivolto al Governo dicendo «dobbiamo farci raccontare dai francesi», ma forse è arrivato dopo il mio intervento, perché ho dettagliato tutti e quattro i punti della proposta che formulerò ad Istanbul, che non né generica, né francese: è una proposta italiana, è chiara e c'è. Abbiamo soltanto un problema: che ci sono stati contatti più o meno diretti — lo dico in termini generici — da molte parti.

Non so se i francesi abbiano — lo hanno smentito — promosso contatti diretti o indiretti, non sono stati i soli a promuovere contatti: solo che gli altri non vanno sui giornali a farsi belli. Il problema è che è sbagliato promuovere contatti segreti: quando il Gruppo di contatto conferisce all'ONU il compito di coordinare la promozione dell'incontro tra le due parti, mi meraviglio che vi siano parlamentari che plaudono quasi rammaricandosi che non l'abbia fatto l'Italia.

L'Italia non lo fa, e io dirò questo a Istanbul: se ci fosse un contatto francese, io sarei contrario a prescindere; se questa diventasse la proposta di negoziato delle Nazioni Unite, io sarei comunque a favore, contribuendo alla discussione. Franca-mente, su questo tema credo che qualche rara volta la dignità nazionale ci debba soccorrere: i francesi hanno detto di non averlo fatto, ma, se lo avessero fatto, non avrebbero fatto una cosa utile al negoziato internazionale.

Credo sinceramente che non lo abbiano fatto e che i contatti siano stati non a livello di esponenti governativi, ma di persone della diaspora libica che vivono in Francia. Forse è possibile, ma non lo so. Se vi fosse stato — è stato smentito — un coinvolgimento da parte del Governo francese sarebbe stato sbagliato, e l'Italia non segue una cosa sbagliata perché la fa qualcun altro. Su questo punto mi permetto di essere chiarissimo. Sembra che noi avremmo dovuto impegnarci, dopo essere stati prima coloro che hanno sostenuto che la missione doveva essere NATO e non franco-britannica. È anche grazie a noi, innanzitutto grazie all'Italia, se essa è diventata missione NATO. Non è certamente franco-britannica, come lo era all'inizio.

In secondo luogo, siamo stati promotori dell'investitura al rappresentante dell'ONU dell'onere di trattare insieme all'Unione africana e adesso dovremmo rivendicare l'idea di compiere una trattativa segreta? Su questo mi permetto di essere particolarmente netto.

FRANCESCO TEMPESTINI. Mi può dare una spiegazione sulla questione della presenza di truppe francesi su territorio libico?

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Non ne ho conoscenza diretta, ma sarebbe contraria allo spirito della risoluzione 1973. Se fosse vera, sarebbe contraria, ma non lo so.

L'altro aspetto riguarda il riconoscimento del CNT. Io credo che effettivamente sia un tema molto serio quello posto dall'onorevole Parisi. Io credo che su questo tema noi dobbiamo lavorare.

Ho parlato di venti Paesi, perché oggi sono arrivati Belgio, Olanda e Lussemburgo, i tre Paesi del Benelux, ma credo che gli ultimi tre Paesi che hanno dato un riconoscimento significativo al CNT siano Turchia e Canada, da un lato, e Stati Uniti che, al di là della formula, hanno affermato con chiarezza che riconoscono il CNT come interlocutore legittimo, tanto è vero che hanno presentato al Congresso una legge speciale per scongelare parte dei fondi a favore del CNT. Che questo riconoscimento comprenda oggi i principali Paesi — Regno Unito, Francia, Danimarca, Norvegia, Turchia, Canada — che stanno lavorando con noi è un fatto su cui dobbiamo lavorare.

ARTURO MARIO LUIGI PARISI. Al di là della formula che cosa significa?

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Significa che nelle prospettive per una soluzione politica noi riteniamo che la promozione dello sviluppo democratico debba essere guidata dal CNT in Libia e che non possa essere guidata dal Governo di Gheddafi. Significa, però, anche, ed è un altro punto toccato da alcuni interventi, che l'inclusività del processo politico libico implica che si debbano trovare interlocutori a Tripoli. Il CNT sta già compiendo tale operazione. A noi ha indicato con esattezza di essere in grado di individuare interlocutori che gravitano nell'ambito del regime di Tripoli, con i

quali sarebbe possibile un dialogo. Se ci si siede intorno al tavolo, qualcuno lo deve condurre.

Questi interlocutori non sono né il colonnello Gheddafi, né la sua famiglia, ma persone che il CNT di Bengasi ritiene interlocutori possibili per esplorare un Governo di unità nazionale per avviare l'Assemblea costituzionale e il processo elettorale.

È un meccanismo in cui mi permetto di affermare che è bene che i Paesi della coalizione non si sostituiscano ai libici. Se il CNT sostiene, per esempio, che una frase del tipo « Gheddafi si sposta da una stanza all'altra del palazzo » non è accettabile, io sostengo che non è accettabile, perché sono i libici a stabilire quale debba essere la prospettiva politica del loro Paese.

Poiché noi riconosciamo il CNT, se esso suggerisce una prospettiva politica, noi dobbiamo accompagnarla e non insegnare loro chi siano gli interlocutori. Questo è il metodo su cui il gruppo di contatto dovrà, come proporrò a Istanbul, investire il rappresentante speciale dell'ONU. Avrò il compito di fare l'offerta alle due parti, sulla base però di una richiesta dei libici, non di una richiesta nostra, altrimenti entriamo in un approccio paternalistico che dovremmo cercare di evitare.

Non rispondo all'onorevole Evangelisti, perché se ne è andato, ma potrà trovare nella risposta scritta all'interrogazione la replica alla sua non vera affermazione che la nave *Zefiro* abbia abbandonato la nave italiana sequestrata. È stata semplicemente sostituita con altre navi della missione Atalanta che stavano in teatro.

Questa è la semplice ragione per cui la *Zefiro* se ne è andata. La nave sequestrata non è stata abbandonata nelle mani di una strana società di intermediazione, di cui non conosco l'esistenza, a meno che l'onorevole Evangelisti non suggerisse al Governo di ingerirsi nella trattativa, quando si parla di riscatto. Spero che non osi chiederlo al Governo italiano, perché non lo farebbe in ogni caso.

Il tema Balcani è molto serio, onorevole Antonione e onorevole Mogherini. I Bal-

cani stanno andando verso la strada dell'Europa e questa è la ragione per cui sostanzialmente noi effettuiamo un disinvestimento a livello NATO, ma compiamo un investimento che, a mio avviso, oggi vale di più in prospettiva, che è quello dell'Europa.

Quando, per esempio, in Bosnia asseriamo che, in luogo delle strutture che l'accordo di Dayton ha delineato, occorre un rappresentante dell'Europa investito di pieni poteri, ciò significa non sbarazzarsi di un passato, ma stabilire che in questi teatri ormai europei più è presente l'Europa, meno sono presenti strutture militari e meglio è. Questa è la ragione per questa linea, che non è dell'Italia, ma è di tutta la NATO.

Vengo al tema evocato della Somalia e del tribunale internazionale. Ho menzionato un'iniziativa, che assumerò, di riunire un gruppo di contatto internazionale, se riusciamo, a settembre, a margine dell'Assemblea dell'ONU proprio per creare un accordo sul tribunale internazionale. L'onorevole Boniver, come mio inviato speciale, ha visitato recentemente la regione. È stata anche a Gibuti, in teatro, come si suol dire, e l'idea di un tribunale, più che internazionale somalo, ma sotto la vigilanza internazionale, dislocato magari in Puntland, potrebbe riscuotere un certo consenso, perché i Paesi rivieraschi, come sapete, tendono a evitare di farsi carico dei pirati arrestati, mentre un tribunale somalo sotto vigilanza internazionale lo potrebbe fare.

L'ultima considerazione che volevo svolgere riguarda il tema dello scenario mediterraneo, che però richiederebbe un discorso molto più complesso. Forse meriterebbe un piccolo esame approfondito anche la situazione del Pakistan, che a sua volta richiederebbe moltissimo tempo.

La situazione del Pakistan è una situazione di fragilità, proprio perché, a seguito dell'uccisione di Osama Bin Laden, stanno emergendo situazioni, sopite per molto tempo, di ebollizione sotterranea, in particolare sul ruolo dei servizi segreti paki-

stani, che sono argomento su cui la diplomazia internazionale dovrà inevitabilmente lavorare.

Se non sciogliamo il nodo del considerare o meno il Pakistan un *partner*, come io credo ancora che si debba considerare, nella lotta internazionale al terrorismo, se non sciogliamo questo nodo, che gli americani ancora non hanno sciolto in queste ultime settimane, abbiamo un quadro di stabilità regionale in cui c'è un'ombra, che noi dovremmo dissipare. Anche su questo sarebbe importantissimo avere l'occasione di poterne parlare con il Parlamento in modo più approfondito.

IGNAZIO LA RUSSA, *Ministro della difesa*. Anch'io proverò a sintetizzare al massimo, spero ancor di più dell'ottimo intervento del Ministro Frattini, che ha dimostrato come effettivamente — hanno ragione coloro che lo hanno sollecitato — se volessimo approfondire tutto, come pure è giusto, avremmo bisogno di più tempo.

Noi siamo assolutamente a disposizione. Io ritengo seriamente e sinceramente molto importanti queste audizioni, perché sono un momento di confronto importante. Grazie a Dio il Parlamento ha saputo dimostrare in questa legislatura, pur con alcune sbavature, che generalmente su questi temi abbiamo fatto tutti un ottimo lavoro. È uno dei motivi di orgoglio vedere che su tanti temi connessi all'immagine delle nostre missioni internazionali e al nostro ruolo anche di politica estera si è trovata una condivisione più ampia di quella della normale maggioranza.

Parto invece dalle note che chiariscono bene che non ci possono essere equivoci. Uno degli equivoci che voglio cortesemente chiarire all'onorevole Mogherini riguarda il nostro eventuale ruolo sul cartellino rosso che abbiamo inserito.

Quando siamo entrati nella fase di maggiore flessibilità dei nostri velivoli abbiamo detto di voler operare in condizioni di ulteriore sicurezza rispetto a quella che per Voi è considerata una situazione di sicurezza ultra sufficiente. Pertanto, di-

verse volte non abbiamo partecipato a operazioni, perché secondo la nostra valutazione andavano oltre il mandato che avevamo avuto dal Parlamento. Non che fossero sbagliate, ma abbiamo avuto l'indicazione di stare particolarmente attenti.

Nove volte su dieci, novantanove su cento — il numero delle percentuali magari non è questo — hanno avuto ragione i nostri alleati, e in una sola occasione si è verificato un incidente, ma quella sola occasione mi fa dire che abbiamo fatto bene a sbagliare novantanove volte e a dire che ci poteva essere un pericolo che poi non c'era. Questo però non ci può far assumere il ruolo dei «maestrini» con la matita rossa. Si tratta della necessità di assumere le scelte che altri paesi stanno facendo con la consapevolezza che c'è sempre un minimo di rischio quando si usano armi per quanto siano di precisione, ci sarà sempre una percentuale di 0,0001 di rischio.

Abbiamo non eliminato, ma ridotto ulteriormente questa minima probabilità di rischio, ma non possiamo ergerci a giudici del comportamento altrui, anche perché uno dei motivi per cui in Libia la situazione, procede con una certa lentezza, e considero giusta e inevitabile tale situazione, è che da parte non solo nostra, ma di tutta la NATO e di tutti i Paesi, si proceda con estrema cautela, per evitare di far correre ai civili rischi che andrebbero contro la risoluzione ONU.

Se si fosse più larghi nell'accettare i rischi, probabilmente i risultati sarebbero maggiori. Certo senza bisogno di arrivare alla bomba H della seconda guerra mondiale sganciata su una città inerme del Giappone, perché questo era qualche anno fa il metro dei bombardamenti americani in Italia. Noi non vogliamo assumerci questo rischio, ma non lo sta assumendo neanche la NATO.

L'altro argomento era come imputare un minor costo per la missione in Libano senza aver ancora avuto il via libera dell'ONU. Prima di tutto abbiamo assunto dei contatti informali, la riduzione avviene dal mese di dicembre, per cui il risparmio

partirà solo dal mese di dicembre proprio per consentire all'ONU di pronunciarsi, da ora a novembre.

Se non fosse così, cosa che considero improbabile, avremmo tutto il tempo di rimediare sottoponendo al Parlamento l'esigenza di un aumento dei costi e il Parlamento deciderebbe, ma non credo che questo succederà.

FEDERICA MOGHERINI REBESANI.
Quindi fino a fine novembre restano i soldati che ci sono adesso.

IGNAZIO LA RUSSA, *Ministro della difesa*. Certo. Questo dovrebbe evincersi dal decreto-legge e, comunque, glielo dico io: fino a novembre restano esattamente gli stessi soldati. Il risparmio è contabilizzato solo per il mese di dicembre, anche perché nessuno può immaginare che operiamo riduzioni facendoli tornare in treno dal Libano, il che è un po' difficile.

Ringrazio l'onorevole Ruggia per la domanda. Ho letto su un giornale — evidentemente lei deve avere attinto la sua curiosità da quella notizia — che sarebbero state ritoccate le cifre dei militari in missione e che nelle cifre relative ai rimpatri vi sarebbero compresi anche gli uomini che stanno nelle basi. Neanche uno dei soldati che vengono ritirati è nelle basi. Sono le fantasie di un giornale che a tutti i costi pensa sempre di riuscire a fare sensazione.

I numeri sono semplici: 900 uomini vengono rimpatriati — li vado a incontrare fra pochissimi giorni — perché sono l'equipaggio della nave. I 700, come abbiamo appena detto, sia pure nell'ultimo mese, sono quelli del Libano. Non le so riferire il numero preciso nei Balcani. Sono 650. Saranno circa 300 nei Balcani, 60 della missione EULEX. Poi ci sono tutti quelli, in numero di 33, nelle missioni minori, Iraq, Georgia, Congo, oltre all'equipaggio della *Active Endeavour*, l'altra nave che ritiriamo. Il totale è esattamente di 2.000 uomini.

Sono conteggiate nelle 9.250 unità persone che sono in Italia? La risposta è sì: esistono circa 550 uomini, che sono gli

equipaggi degli aerei nelle basi che operano in Libia, coloro che svolgono la manutenzione e coloro che vi lavorano, ma nessuno di essi viene diminuito. Seguendo il suo ragionamento, noi dovremmo affermare che all'estero ci sono 7.000 uomini, meno questi 550, ma io non seguo questo ragionamento, perché per me, sia che operino nella base italiana, sia che operino nella base della Georgia, sono sempre in missione e soprattutto in termini di risorse computo sempre il costo commisurato alle indennità. Credo che questo ragionamento abbia potuto chiarire la sua curiosità, ma anche l'errore che un giornale in base a indagini segrete aveva commesso, facendomi, per la verità, sorridere.

A questo punto, invece, per due minuti mi consentirete di ringraziare il tenore generale degli interventi, sia della maggioranza, che ringrazio, sia dei responsabili dell'opposizione, dall'ex Ministro Parisi a Francesco Tempestini, nessuno escluso.

Compio una piccola eccezione per l'onorevole Evangelisti. Se avesse almeno la bontà di rimanere, lo si potrebbe forse aiutare a comprendere meglio. Il Ministro Frattini ha già risposto sulla pirateria. Mi è sembrato strano che occorresse un intervento armato per liberare gli ostaggi, un intervento che noi siamo in grado di effettuare, ma che effettueremmo solo in caso di imminente pericolo di vita delle persone sequestrate, non mettendo a rischio la loro vita con un'azione che ha sempre un *quid* di imponderabilità.

Nonostante l'assenza di Evangelisti, ripeto anche a lui che noi abbiamo cercato

di trovare un punto di equilibrio tra le due esigenze. La prima esigenza, perfettamente raggiunta e soddisfatta, era quella di non venir meno al principio *together in, together out* né di venir a qualunque impegno assunto nei confronti delle organizzazioni internazionali. Nel secondo semestre non veniamo meno di una sola virgola agli impegni internazionali.

Avevamo l'altra esigenza era quella di ridurre i costi. Con grande capacità abbiamo studiato la possibilità di riduzione dei costi in modo tale che non diminuisse di una sola frazione minima la capacità e l'efficienza dei nostri militari che operano nelle diverse missioni. Siamo riusciti in questo equilibrio e vi abbiamo illustrato come. Io sono contento di aver potuto notare un generale, sia pur generico, apprezzamento da parte di tutti per questa operazione.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro La Russa e il Ministro Frattini, nonché tutti i colleghi, e dichiaro concluse le comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 14,40.

IL VICE SEGRETARIO GENERALE,
CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ED ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AD INTERIM

DOTT. GUIDO LETTA

Licenziato per la stampa
il 26 settembre 2011.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO